

Fini apre alle coppie di fatto: discutere senza integralismi

Il leader di An: confronto sereno con l'Unione D'Alema: nessuno vuol distruggere la famiglia

di Edoardo Novella / Roma

DOPO I 3 SÌ sui referendum sulla procreazione assistita dell'anno scorso, Fini «replica» e stavolta apre sulle coppie di fatto: «Ci sono realtà che non possono essere equiparate alla famiglia ma che, se determinano discriminazioni di diritti individuali, devono essere

affrontate». Questo vale per tutti, anche per le coppie omosessuali. Parole che scompaginano i sempre più trasversali fronti politici. Il leader di An non ne fa solo questione vaga di «principi» ma indica direttamente il progetto di legge che sta preparando il ministero delle Pari opportunità: «Sono d'accordo con la proposta del professor Stefano Ceccanti sulla regolazione delle unioni civili» ha spiegato ieri a Otto e mezzo. Non mandando ovviamente di stoccare l'Unione: «Innanzitutto bisogna

vedere se il governo presenterà un disegno di legge, perché è evidente che ci sono posizioni molto diverse...». Ma «qualora ci dovesse essere questa proposta - dice - se ne deve discutere in modo sereno, deponendo la spada dell'integralismo». Fini così si è aggiunto ai vari Moroni (Fi), Rotondi (Dc) e allo stesso Storace, rinforzando la frangia dei «ribelli» della Cdl che non credono al «vicolo cieco» di

Il Vaticano insiste:

«Interessi di gruppi di pressione»

Il cardinal Trujillo:

«Sono capricci»

voltare le spalle ad una parte reale del Paese.

Ieri la giornata della maggioranza invece ha ondeggiato sul dubbio rassicurare o rispondere. Dopo gli attacchi dell'*Osservatore romano* e all'indomani della sprezzante chiusura del cardinal Trujillo che le ha bollate sul *Corriere* come «capriccio» - riecheggiando toni alla Pera -, sulle coppie di fatto l'Unione ha cercato di tenere la botta. E mentre D'Alema ripropone la formula di Fassino sull'allarme infondato, nessuno vuole distruggere la famiglia», mentre il segretario Ds ha voluto assicurare «io la legge che riconosce i diritti a chi ha scelto una convivenza di fatto la voglio fare. E presto», è Bertinotti ad alzare la voce: «Mi dispiace che si usino da pulpiti così autorevoli delle frasi di scherno che toccano la condizione di vita di tante persone, una condizione spesso sofferente e privata di diritti». «Vorrei ricordare - ha aggiunto il presidente della Camera - che quel compromesso raggiunto dall'Unione rinunciava al riconoscimento per legge dei Pacs. Quel compromesso intelligente, rispettoso di tutte le culture del paese». Non così pare Oltretrevere,



Roma, 14/01/2006, manifestazione a favore della legalizzazione delle unioni di fatto Foto di Andrea Sabbadini

HANNO DETTO

Bertinotti



«Dal cardinale Trujillo frasi di scherno che toccano le condizioni di vita di tante persone»

che ieri s'è fatto sentire attraverso la Sir, l'agenzia di stampa dei vescovi. Che ha chiamato a raccolta contro «interessi di questo o quel gruppo di pressione» che intaccano «le architravi della società». E Casini applaude, la Margherita ci pensa. «La proposta Pollastrini? Vuole veri e propri matrimoni di serie B» taglia corto Alberto Gam-

D'Alema



«La nostra legge diversa da quella Zapatero. Allarme infondato, non vogliamo distruggere la famiglia»

bino, ordinario di diritto privato e coordinatore della commissione sulle unioni di fatto Df: «È inaccettabile l'iscrizione in un registro comunale delle unioni di fatto che avrebbe l'effetto di rendere pubblico ciò che invece deve restare privato». Segnale chiarissimo. Che trova sponde da Casini alla Bertolini per l'appello a un fronte cattoli-

Fini



«Ci sono realtà che se determinano discriminazioni di diritti individuali si devono affrontare»

co magari con i teodem: «E perché no? - ha confermato l'ex presidente della Camera - io spero nella Binetti e in Bobba». Segnale pre-occupante però secondo la lettura che ne dà il ministro Bonino: «Il dibattito in questo stranoissimo Paese mi fa temere che poi non ci sia la forza di presentare questa riforma».

OGGI A MILANO Piazza Fontana commemorazioni e proteste

■ Sono passati trentasette anni dalla strage di piazza Fontana e anche quest'anno Milano ne ricorda le vittime. A commemorare l'esplosione che segnò l'inizio della strategia della tensione oggi arriverà il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, che parteciperà, intorno alle 17, alla manifestazione che ogni anno ricorda la strage, rimasta senza un colpevole. Alle 16.37, l'ora in cui la bomba piazzata nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura scoppiò, in piazza Fontana verranno deposte le corone alla lapide che ricorda le vittime della strage. Non ci sarà il sindaco, Letizia Moratti, in missione a New York, ma verrà inviato un rappresentante del Comune. Il comizio conclusivo si terrà alle 18, in piazza Fontana. Ad organizzare la manifestazione è l'Associazione dei familiari delle vittime, insieme al Comitato permanente antifascista composto tra gli altri da Anpi, Ds, Margherita, Prc, Sdi, Pdc, Cgil, Cisl, Uil e Acli. Intanto l'anniversario è stato segnato anche dalle proteste. In Galleria Vittorio Emanuele si legge: «Ieri le bombe oggi le borse». Questo l'epitaffio scritto su una delle 17 sagome di cartone a forma di bara, che assieme a una borsa di pelle nera contenente due bottigliette di sangue, sono state consegnate davanti alla boutique di borse e accessori griffati «Oxus» da un gruppo di «antifascisti e antifasciste». Il gesto è rivolto alla società Grup Italia, legata a Delfo Zorzi, conosciuto con il nome di Hagen Roi. Zorzi, da molti anni in Giappone, è stato impunito e assolto per la strage di Piazza Fontana, ed è imputato per la strage di piazza della Loggia di Brescia (28 maggio 1974). La stessa protesta c'è stata a Roma, davanti a un negozio «Oxus» a piazza Fiume.



Lele Mora Foto Ansa

«Ecco come abbiamo detto no al sistema-Mora»

Bice Biagi e Luciano Regolo di «Novella 2000»: «Manovre «pericolose» con quelle foto fuori controllo...»

di Sandra Amurri

«ALLE TELEFONATE di gentili signorine che mi invitavano a nome del signor Lele Mora a trascorrere vacanze in Sardegna tutto spesato con tanto di aereo

privato facevo rispondere che preferivo Pianoro». Bice Biagi, giornalista, figlia del «monumento» - come chiama con ironia suo padre Enzo - fino a due anni fa dirigeva *Novella 2000* e ora ne è una firma di punta: dal mondo di Lele Mora si è sempre tenuta a debita distanza. «E non per snobismo, ma per una questione di etica professionale perché anche gli scoop nel gossip devono essere frutto di un'inchiesta giornalistica e non il solo risultato di foto che ti arrivano sulla scrivania». Mai messo piede al Billioner, allora? «Non so

neppure come sia fatto. Inoltre credo che non si possa andare a cena con gli agenti dei personaggi, frequentarli e il giorno dopo piazzare una foto sul giornale». Come dire che si può dirigere un giornale di gossip e non sentirsi parte di un mondo in cui, stando all'inchiesta di Potenza, gira davvero di tutto. «Corona ad esempio lo conoscevo perché è figlio di un collega che lavorava ad Annabella - continua Bice Biagi - ma non compravo mai servizi da lui perché non aveva mai una notizia, erano solo scatti senza storie». E cosa pensa del sottobosco di cui si sta occupando il pm Woodcock? «Un po' di pulizia farebbe bene al gossip e alla morale pubblica. A tutti piace leggere questo genere di giornali e non lo fanno solo dal parrucchiere altrimenti in Italia, viste le vendite enormi, saremmo invasi di parrucchiere... ma credo che occorra mettere fine al resto. A questo lusso sfrenato, a queste ville faraoniche, all'epoca dei

«Costantino» di turno. La verità è che sono gli stessi personaggi che magari poi dicono di sentirsi disturbati da una foto cosiddetta rubata ad essere assettati di una notorietà fatta solo d'immagine con l'incubo di finire nel dimenticatoio dell'anonimato. Un esempio per tutti è «L'isola dei Famosi» dove sono disposti a svenire, a farsi venire la crisi di panico, a sottoporsi a digiuni disumani pur di farsi vedere».

E a pensarla così c'è anche l'attuale direttore di *Novella 2000*, Luciano Regolo, tempo fa minacciato di morte nell'ambito del sexy

«Quella è una corte che non frequentiamo. Interessi grossi e bui: è la "metà oscura" del gossip...»

scandalo che ha coinvolto Vittorio Emanuele di Savoia. Regolo ha appena terminato di scrivere nell'editoriale che uscirà giovedì «La metà oscura del gossip»: «Noi non solo abbiamo preso le distanze dalla fabbrica del finto-gossip (degli scoop nati con tutt'altra finalità da quella giornalistica), ma con una serie di articoli abbiamo anche tentato di metterne in luce quelle leve sotterranee e inimmaginabili...». In che senso? «Dietro a un mondo in superficie allegro e spensierato, di star e starlette, si nascondono interessi grandi e bui. Ormai i servizi vengono gestiti da agenzie che rispondono a una commissione di interessi, dai rapporti con le aziende, ai delatori, ai ricattatori, all'amante che vuole uscire allo scoperto ecc... e quando planano sulla scrivania sfuggono al controllo». Un esempio? «Una foto può essere proposta come uno scoop solo perché si vede un orologio e questa si chiama pubblicità occulta. Un tempo i co-

siddetti paparazzi erano fotografi che facevano parte della redazione, oggi non più». Anche lei come Bice Biagi non ha buoni rapporti con Lele Mora? «Esattamente. Non appartengo alla sua corte, non la frequento». Perché? «Diciamo che abbiamo una concezione diversa della gestione di un personaggio. Vede il mio modo di fare il giornale tende ad essere rispettoso della cronaca e non a diventare strumento di alcuno. Penso che anche il giornalismo frivolo, leggero non debba prescindere dal rispetto per i sentimenti e per le regole. Al di là delle responsabilità specifiche, tutte da accertare, resta la speranza che il gran clamore di questi giorni segni un punto di svolta». Una via d'uscita? «Occorre controllare la veridicità della notizia o dell'immagine da pubblicare, per essere veramente al di fuori da manovre «pericolose». Certo, si può anche sbagliare: ma un conto è l'errore in buona fede, un altro è quello consapevole e reiterato».

CASO BALZERANI Sulla libertà all'ex Br, l'ira delle vittime

■ Prima di decidere sulla libertà condizionale a Barbara Balzerani, 57 anni, uno dei capi storici delle Brigate Rosse, il Tribunale di sorveglianza di Roma ha incaricato la Digos di diverse città italiane di sondare il parere dei parenti stretti delle vittime, o dei sopravvissuti degli attentati brigatisti, tra cui Maria Fida Moro. Secondo quanto trapelato, i giudizi espressi a Genova sarebbero negativi. Barbara Balzerani, era stata condannata a tre ergastoli, anche per concorso morale negli assassini di quattro carabinieri, Mario Tosa, Vittorio Battaglini, Emanuele Tuttoebene e Antonino Casu, trucidati nel capoluogo ligure tra il 1979 ed il 1980. La richiesta di libertà condizionale alla Balzerani, che ora è in semilibertà, era stata presentata dai suoi legali nei mesi scorsi. Oggi è fissata la prima udienza ed il pronunciamento dovrebbe arrivare entro fine anno.

IL LIBRO BIANCO Manodopera «pregiata»: nei giornali Co.co.co. e precari sempre più «organici» alle redazioni. Ma senza diritti. Il «record» de «La Provincia di Como» 57

Cinque euro ad articolo: ma che libertà di informazione è?

di Massimo Franchi

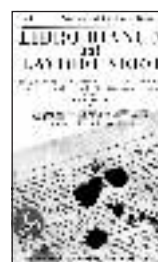
Le inchieste sul precariato sono per gran parte fatte da precari. L'oceano in espansione in cui affogano milioni di (non più) giovani italiani è arrivato da tempo anche in quello che tempo fa veniva definito «il dorato mondo del giornalismo». Articoli pagati 2 euro, abusivismo redazionale che si protrae per decenni, 8 mila giornalisti che guadagnano meno di 5 euro l'anno. A perderci, oltre che i precari stessi, è però la libertà di stampa. Perché, come ricordano un po' tutti alla presentazione del «Libro bianco sul lavoro nero» della Federazione nazionale della stampa, «i giornalisti precari sono i più ricattabili dagli editori e non a caso, quando i loro colleghi più stabili scioperano, sono loro a far uscire i giornali contro i

loro stessi interessi».

La galleria di storie di ordinaria precarietà contenute nel volume curato da Renzo Santelli rende bene l'idea di come ormai gli editori vogliono sostituire le redazioni con schiere di collaboratori senza diritti e senza contratto per tagliare, come tutti gli imprenditori italiani, solo e soltanto sul costo del lavoro. Si va da Enrico, «pubblicista veneto laureato in scienze delle comunicazioni» che al «Corriere delle Alpi di Belluno guadagna 1,5 euro per notizia e 0,07 euro a riga di giornale», per arrivare a Marisa che dopo «dieci anni di collaborazione al Tirreno» riesce ad avere un contratto: «0,21 euro a modulo per 5 anni», così nel 2005 ha deciso di «diventare avvocato e fare causa al giornale». Nella stratificazione portata da quasi un decennio di precariato ci sono poi i

«Siamo servi della gleba terrorizzati e tenuti al silenzio»
«Chiediamo tutele, non assunzioni di massa»

Co.co.co: quelli che sono riusciti ad entrare in redazione, fanno lo stesso lavoro dei redattori ordinari sebbene per contratto non abbiano «vincoli di orario e alcuna subordinazione gerarchica». Qui la paura di firmare gli interventi è più grande e allora gli anonimi raccontano di «800 euro lorde al mese in un'agenzia di stampa alle quali devo de-



trarre il 20% di tasse, il 10% l'anno all'Inpgi (l'ente previdenziale dei giornalisti, Ndr) e non posso scioperare altrimenti perdo il lavoro. Siamo servi della gleba degli editori, e come me, in silenzio e terrorizzati, siamo molti di più di quel che credete». In questo campo però nessuno batte «La Provincia di Como». Dopo un'ispezione, l'Inpgi rende noto che almeno 28 precari devono essere contrattualizzati. Per tutta risposta l'editore ha varato una nuova regolamentazione delle collaborazioni che prevede che «possano scrivere dall'esterno solo pensionati e soggetti che svolgono attività

giornalistica a tempo perso», «licenziando di fatto chi quel giornale lo faceva uscire». Ora però questo esercito di «scribacchini invisibili» si sta organizzando e si fa sentire con una piattaforma (minima) di richieste. «Chiediamo tutele, non assunzioni di massa», spiega Andrea Rustichelli, responsabile dell'Associazione della stampa romana - Il problema è l'esternalizzazione del lavoro e la mancanza di un potere contrattuale visto che i tariffari per chi viene pagato a pezzo vengono tagliati senza che il giornalista possa dire niente. Chiediamo un'assicurazione sul lavoro, l'innalzamento dei contributi previdenziali che, come per le altre categorie, sia pagato per i due terzi dal datore di lavoro, e infine la copertura sanitaria». Una battaglia condivisa dalla terza carica

istituzionale. Nel suo intervento il presidente della Camera Fausto Bertinotti ha ricordato come «quando anche un lavoro «pregiato» come il giornalismo viene investito dalla precarietà significa che siamo davanti ad una tendenza generale. L'economia della conoscenza aumenta la disegualianza a cui si risponde togliendo il lavoro parasubordinato che è solo autonomia coercitiva con la dualità fra lavoro stabile riconosciuto e un vero lavoro autonomo da vero free lance». Il sottosegretario alla Presidenza del consiglio con delega all'Editoria Riccardo Franco Levi ha promesso che nel «disegno di legge di riordino del settore editoriale che sarà presentato entro primavera si prevedrà che i finanziamenti pubblici non andranno alle aziende che non rispettano la dignità del lavoro».